

CAPITOLO QUARTO

IL RUOLO DELLA PSICOLOGIA NELLA FORMAZIONE DEI CANDIDATI ALLA VITA CONSACRATA

LA PSICOPATOLOGIA NEI MINISTRI SACRI E NELLA VITA CONSACRATA

PSYCHOPATOLOGY IN PRIESTS AND IN CONSECRATED LIFE

P. Giannantonio Fincato

Superiore Generale Congregazione di Gesù Sacerdote

Riassunto

Nella conferenza del 4 e 5 marzo presso la Pontificia Università Laterana tra teologi, psicologi e psichiatri Padre Giannantonio Fincato, Superiore Generale della Congregazione di Gesù Sacerdote (attualmente in Italia e Brasile) ha presentato un lavoro dove illustra l'esperienza della sua Congregazione in aiuto ai preti in difficoltà.

Egli illumina gli obiettivi della sua Congregazione: aiutare i preti e i religiosi con problemi psichici ed esistenziali. Egli dice: "La gente pensa che i preti sono infallibili e non possiedono fragilità umane. Tuttavia i preti fanno le stesse esperienze di sofferenza psichica di tutti gli uomini". Quelli che soffrono di seri problemi psicologici devono essere aiutati ad ammettere la loro sofferenza, definendola per nome.

Dice che la Chiesa prende questi problemi con grande compassione e sofferenza, mentre tenta di risolverli nel miglior modo possibile.

Basandosi sulla sua diretta esperienza dice: "I preti spesso trovano difficile ammettere che hanno dei problemi, ma prima o poi questi esploderanno".

Aiutare i preti e i religiosi a chiamare i problemi per nome, mettere loro stessi in analisi e accettare un aiuto è la sola via che hanno per prendere la loro vita nelle proprie mani. Infatti la punizione è più facile del capire ed educare, ma non occorrerà molto per vedere che si cammina su un sentiero inumano ed antieducativo.

Parole chiave: *psicopatologia nei ministri sacri, congregazione de Gesù Sacerdote*

Abstract

At the conference on the 4th –5th of March at Lateran University among theologians, psychologists and psychiatrists Father Giannantonio Fincato, general superior of the Congregation of Jesus the Priest (an order currently present in Italy and Brazil), presented a paper titled "psychopathology and consecrated life".

He highlighted his order's aim of providing help to priests and religious grappling with various problems, from psychiatric to existential problems.

He said: "People think that priests are infallible and do not have human frailties. Priests experience the same suffering that all men do". The priests who suffer from serious psychological disorders must admit their problems and seek help. He says that the Church takes these problems with great compassion and great suffering while trying to solve the problems in the best possible way.

Based on direct experience he said: "Priests often find it difficult to admit they have problems, but sooner or later they explode".

However helping priests and religious to call their problems by name, put themselves in analysis and accept help is the only way for them to take their lives into their own hands. Infact "punishment is easier than understanding and education, but it does not take much to see with punishment we travel an inhuman and antieducational path".

Key words: *psychopathology in priest, congregation of Jesus the Priest*

1. Il mio intervento è mirato a considerare l'“Assistenza sacerdotale” della mia Congregazione come servizio a favore dei ministri sacri e dei religiosi che vivono la vasta gamma delle sofferenze umane e spirituali, psicologico-psichiche o morali con “gradazioni” diverse o differenziate e le difficoltà inerenti al loro stato di vita.

Questo servizio è attento particolarmente ad un approfondimento della propria vocazione umana, religiosa, spirituale e di fede.

L'approccio non segue l'aspetto scientifico dell'analisi o della statistica, ma si limita semplicemente ad una esperienza condotta dal mio Istituto fin dagli anni 40 e dalla mia attività presso le nostre case sostenute dai fratelli di comunità e dal lavoro di una équipe e dal supporto specialistico al bisogno del singolo.

2. È con cuore attento e sensibile che la Chiesa ha sempre seguito questi fratelli. Il primo atto che noi abbiamo registrato nella storia è la convocazione fatta più volte negli anni '40 da Pio XII del sacerdote don Mario Venturini di Chioggia, nostro Fondatore, che aveva manifestato al Santo Padre l'intenzione di iniziare un'Opera per la formazione sacerdotale e per i preti che vivessero difficoltà. Troviamo così l'attuazione dell'ordinamento penitenziario ecclesiastico e la “Domus Poenitentiae” codificati dal Diritto Canonico. Un lavoro di riabilitazione che il Santo Padre ebbe a qualificare difficile, soprattutto per mancanza di strumenti di analisi psicologica e psichiatrica.

Disse il 12 gennaio del '49 al Fondatore della mia Congregazione attualmente denominata “Congregazione di Gesù Sacerdote”: “Pensiamo che questo lavoro vi costerà assai: ve ne siamo tanto grati. È opera ardua e difficile; ardua e difficile tanto”.

La situazione era generalmente descritta in termini di “difficili condizioni soggettive”, “caratteri difficili e squilibrati”, “crisi di personalità, refrattari a ogni cura e incapaci di una riabilitazione”, insomma una “materia sorda”. Per la riabilitazione si faceva leva su interventi disciplinari, sulla necessaria conversione, sulla buona volontà e l'impegno spirituale del singolo. È di ieri, ma anche di oggi, che punire è più facile che capire e formare, ma non ci vuole molto a capire che con il castigo si percorre una strada disumana e antieducativa.

P. Venturini non tardò a ricorrere, in un lavoro così complesso e delicato, a P. Agostino Gemelli che lo seguì, lo aiutò in molti casi e in situazioni difficili suggerì linee di intervento e di vicinanza nelle varie problematiche che insorgevano nei preti.

Gli era amico anche il Prof. Cherubino Trabucchi psichiatra che gli fu a fianco in molte situazioni con competenza e passione.

3. Attualmente la Congregazione, in Italia e in Brasile, prosegue l'impegno, in alcune case organizzate per tale servizio di accoglienza con la presenza di una comunità, e offre ai preti e ai consacrati uno *stage* di vita comunitaria aiutati dalla possibilità di varie relazioni, dall'aiuto di accompagnamento personale e dalla condivisione del lavoro. Lo scopo è offrire la possibilità di una ripresa fisica e psicologica, spirituale e di ministero e, quindi, di saper armonizzare la propria vita con gli scopi della vita, con le motivazioni di una scelta fatta, con la fatica, in solidarietà di tutti gli uomini, acquistando padronanza di sé nel superamento dei conflitti personali. Siamo accanto particolarmente quando il consacrato decide di lasciare il sacerdozio o la vita consacrata cercando di riflettere insieme sulle motivazioni di fondo.

L'esperienza ci fa concludere che non è semplicemente l'operato di una sola persona, necessaria e competente, che aiuta il prete ad un recupero, ma il supporto completo di una comunità.

All'aiuto dello psicoterapeuta, per la conoscenza e la risoluzione di problematiche di natura psicologica, e un settimanale incontro di terapia di gruppo con un esperto nel settore, si affiancano un direttore spirituale che accompagna i singoli per consolidare l'identità di vita consacrata e di presbitero e conferma la vita di fede, un medico per la vita fisica per le terapie, un coordinatore per concordare tempi e modalità dell'attività lavorativa.

L'équipe mantiene un continuo contatto con le persone, con i superiori e con l'ambiente di origine.

4. I nostri superiori hanno molta più fiducia e disponibilità di un tempo ad aiuti specifici di psicoanalisi, ma non è ancora debellata l'idea o meglio la convinzione che sul piatto della bilancia il peso abbondi dalla parte della buona volontà, della spiritualità, della teologia. Rompere il silenzio sulla psicologia, sulla psichiatria e sulla psicoanalisi, come conoscenza del momento psichico più nascosto dell'uomo, non è più dilazionabile anche in questo campo.

Per esperienza diretta ci sono turbe psichiche vissute da sacerdoti e religiosi e si conoscono anche le più diffuse, che sono iceberg che scoppiano prima o poi nella loro vita.

Anche il mondo ecclesiastico conosce l'AIDS, ma quando si presenta il "caso", fa riconoscere a monte deviazioni o abusi sessuali - sia omosessuale che eterosessuale -, patologie psichiche, oppure al minimo fa scoprire una mancata educazione all'autocontrollo per giungere alla maturazione sessuale della persona che assicura la capacità di gestione di questo settore tanto conflittuale della vita.

Riconosciamo la complessità della *pedofilia*, ma quando coinvolge il ministro sacro e il consacrato, per la loro stessa scelta vocazionale hanno bisogno di un aiuto specifico, ma non facile per la difficoltà della persona di ammetterlo e accettare di chiamare le cose per nome, mettersi in analisi e accogliere l'aiuto.

Tutti conosciamo la *depressione*, e il prete ne soffre molte volte nel silenzio, ma nessuno gli toglie il peso di situazioni vissute, degli stress logoranti, delle inconsistenze che lo reprimono, di situazioni personali che hanno logorato la loro vita con dinamiche interpersonali complicate, con il risultato che il singolo si sente inadeguato e angosciato e dove non basta un buon ritiro spirituale per un recupero, la stessa parola conversione non trova terreno possibile di cambiamento.

Il prete conosce la *psicologia* ma come conoscenza, razionalizza ma non sospetta minimamente che vi è dentro anche lui e gli è difficile dire: "Nevrotico lo sono anch'io".

Valutare un *peccato*, infine, non significa conoscere solo e bene i valori morali trasgrediti ma quante volte le discipline psicologiche e psichiatriche portano a scoprire una diminuita responsabilità del singolo e induce a recepire un'incapacità sul piano della volontà.

Non si fa opera di riabilitazione se non si ama la parte umana dell'esistenza e non si fanno tentativi di comprensione della persona che si ha di fronte creata da Dio con un progetto e un ruolo.

Il rilievo viene fatto a livello di ministri sacri e consacrati, ma il capitolo si allunga se, in campo femminile, entriamo nel mondo delle consacrate, dell'ereligiuse.

5. C'è, inoltre, una gamma di sofferenze che coinvolgono la vita del presbitero e del religioso: il giovane fragile e psicologicamente debole, l'anziano non capito, l'alcolismo, i problemi affettivi, il rifugio nella malattia... come guadagno secondario, situazioni di depersonalizzazione, ma a questi vanno uniti anche i problemi vocazionali che circolano attorno al perché uno ha fatto una determinata scelta, gli influssi familiari, che ancora a volte non sono del tutto superati. L'esperienza fa ammettere che i problemi dello spirito sono legati a qualche settore di

vita psicologica o comunque umana, familiare che si svela debole e rende anebbiare le motivazioni delle scelte.

A volte queste scelte non sono state oculte perché lasciate al giudizio finale di uno solo e non ad una équipe o il discernimento non ha fatto riferimento ad altre scienze che a quelle teologico - spirituali - pastorali.

Una volta potevamo giudicare non adatto un fratello, oggi diciamo: «La vita aiuterà!». Il mondo d'oggi, prevalentemente nei giovani, ci mostra parecchie stranezze che possiamo capire o non capire anche nei nostri ambienti religiosi.

È in ogni modo da tenere presente che con l'accettazione di fratelli fragili, viene impegnata maggiormente la solidarietà di tutti. Cioè ogni comunità che li riceverà, domani dovrà essere solidale con loro, e per sempre. E la vita è lunga...

Si deve trattare, inoltre, di una vera accettazione: se non si ha il coraggio di escludere un fratello, si rischia poi di ammazzarlo un po' alla volta non accettandolo.

Ci possiamo trovare, a volte, di fronte a scelte che giuridicamente sono definitive perché ci sono i voti, perché c'è una consacrazione, perché è tempo di ordinazione; di fatto non sono ancora tali, totalizzanti nella vita della persona... Di fronte a riconosciuti ritardi di maturazione, abbiamo sviluppato degli schemi di tappe di cammino meno ravvicinate, mentre ci troviamo in una realtà giovanile che vive con sempre maggiore difficoltà le scelte definitive. In definitiva non dobbiamo meravigliarci se troveremo con situazioni, giuridicamente definitive perché c'erano le scadenze, ma in realtà c'era «una convivenza» con i valori religiosi più che una alleanza profonda, un'assimilazione a livello esistenziale. Il cammino dell'appartenenza totale e definitiva, il sì senza esclusioni e per tutta la vita conosce ritardi, denuncia conflitti, conosce fratture e anche abbandoni. Le parole sono chiare a livello essenziale e giuridico, ma ci si rende conto, oggi più che mai, che l'uomo raggiunge la maturità per gradi, per esperienza di vita progressiva. Gli impegni definitivi si differiscono come, del resto, lo constatiamo in molti altri settori della vita. Il confronto va fatto con le fragilità della persona in tutti i suoi settori, dell'amicizia, del matrimonio, della professionalità. In tutti i casi il *patto* non basta sia scritto e firmato sulla carta, sappiamo, invece, che deve essere stampato nel cuore delle persone che accettano di vivere in base a un progetto che si sta realizzando. In conclusione la definitività conosce la legge della gradualità con tutti i rischi anche di inciampare in qualche gradino della struttura psicosomatica che porta a volte ad una revisione, a un riadattamento, a una rifondazione dei valori scelti. L'abbandono

degli impegni dice spesso la conclusione non subito prevedibile di questa fragilità.

6. Riscontriamo, poi, che le molteplici sofferenze personali spesso sono accompagnate da dipendenze di psicofarmaci, da dipendenze da alcool, da vari tipi di compensazioni e aggiungiamopure la vasta gamma delle conversioni somatiche.

L'esperienza ci fa dire che sono tutte realtà da non trascurare, ma da non colpevolizzare.

È facile ancora sentir catalogare subito come infedele, o cattivo, o traditore il fratello con problemi: mentre è richiesta da ognuno una conversione per non giudicare subito con un metro morale ciò che in realtà è frutto di sofferenza e di dipendenza da condizionamenti psicologici. Non è facile dichiararsi «malato» quando si vivono sofferenze psichiche.

Posso dire che molti preti non hanno mai parlato dei loro gravi problemi per aver conosciuto e sperimentato solo il giudizio morale, il rimprovero, peggio il castigo invece della comprensione e di un intervento appropriato.

Certo non sono da sottovalutare i problemi e, d'altra parte, non vanno drammatizzati. È più opportuno incamminarsi insieme al fratello, facendo con lui alleanza. Il compagno di strada può diventare l'amico confidente che aiuta il singolo a parlare a carte scoperte, con confidenza, per non danneggiare la sua vita già sofferente né quella degli altri.

Aiutare a chiamare per nome il problema, il trauma interiore vissuto per anni, è ancora il lavoro più proficuo, direi la strada più vera per un riprendere in mano la propria vita e conoscere la strada per vivere in buona serenità. Molti di questi fratelli parlano a stento per mesi ed anni di un loro problema, ma senza avere il coraggio di dare il vero nome alla sofferenza. Può essere facile parlare di omosessualità in genere, manca, invece, la forza quando bisogna ammettere: "Sono omosessuale".

Certo non è facile far alleanza con il povero, con chi è in crisi e che si conosce da vicino. È tuttavia importante intraprendere un dialogo a carte scoperte.

Le nostre parrocchie, le nostre comunità, la nostra testimonianza non è fatta di persone solo sane, solo ricche, solo intelligenti, capaci, perfette, ma sono vere quelle che, pur essendo quella persona, quella comunità che è, quelle persone che vivono con te, seguono il Cristo del Vangelo e vivono la carità di Cristo.

7. Certamente l'incontro con questi fratelli è un impatto con grandi sofferenze, nelle realtà più intime delle persone che aspettano non giudizi (sanno condannarsi da soli!), ma una mano di aiuto. Il tutto avviene in un momento di "evoluzione" della persona: la sofferenza inizia presto ma non viene affrontata. Vari meccanismi di difesa fanno procrastinare la richiesta di aiuto, non sono conosciuti dai superiori o vengono minimizzati, fino allo scoppiare del problema in modo insopportabile.

Un nostro rilievo interno enuclea le problematiche emergenti da gravi difficoltà personali e relazionali. A volte l'"autorità esterna" crea difficoltà perché non trova quella "autorità interna" del singolo che fa una persona libera e responsabile.

Purtroppo i ritardi di intervento su situazioni gravemente avanzate, per non ulteriore sopportazione o scandalo grave, non hanno facile risultato quando la soluzione e i rimedi sono imposti. Se il bisogno di aiuto non parte dal singolo almeno a livello di bisogno, il cammino terapeutico non si può affrontare in modo valido e fruttuoso.

Una domanda facile è: "La vita religiosa e clericale attrae facilmente persone disturbate, immature?".

A mio parere non mancano i casi, ma questo non significa definire il fatto in modo costante e assoluto né vogliamo liquidare il problema con superficialità. Ci può essere una visione distorta della vita consacrata anche perché in genere si costata che questi stati di vita esigono molto equilibrio psichico e a volte, nel caso della vita comunitaria specialmente in clausura, una formazione umana matura e molto equilibrata.

Pena evidentemente il non sopportare uno standard di vita piuttosto stressante, ripetitivo e che coinvolge la parte più profonda dei meccanismi psicologici.

8. Una sofferenza costante che ho riscontrato e di notevole entità psicologica oltre che morale e spirituale è la "memoria malata". Sono molte le realtà di cui la persona non riesce a fare il "lutto".

- a. Mi riferisco sia alla coscienza della scelta fatta dell'aver lasciato molte cose a livello pratico, ma non ovviamente a livello affettivo e di legame, sia il ricordo nella vita di quei "nei" - errori, fallimenti, divisioni - che intaccano ancora la personalità e non permettono di vivere in pace le scelte attuali. La difficoltà psicologica di far lutto diminuisce di significato la scelta fatta fino a vuotarla nel tempo di ogni valore.

b. Disinvestire la posizione precedente significa a volte entrare nei giochi compensativi che stanno accompagnando il cammino del fratello, rileggere i valori, le mete anche in proporzione ai costi (grandi fatiche, stanchezze senza tregua, richiesta continua di ferie, di riposo, sofferenza per i pochi risultati...).

Il tutto va letto in relazione alla persona, ai suoi bisogni e nell'accettazione dei limiti.

c. La polarizzazione sul vero significato delle scelte fatte, che faccia identità nella persona ricondotta più sull'essere che sul fare, è strada oggettivamente di alto valore e risponde alle esigenze di tutta la persona. Tuttavia le molte delusioni e frustrazioni manifestano molti lutti non ancora realizzati e l'incapacità di reinvestire la vita sulla nuova realtà.

9. Un'analisi sull'affanno del prete ha messo in risalto che nel contesto dell'attuale cultura del fare, in ritmi sempre meno vivibili, in situazioni più subiti che affrontati, non si può chiudere gli occhi sull'affanno dei preti, sullo scoraggiamento in tema di pastorale, sulla crisi nella dimensione profetica.

Da questa sofferenza emergono nuovi meccanismi psicologici di difesa come:

- l'attardarsi in molte cose da fare che dicono spesso l'affanno o la copertura di altri problemi;
- il rifugiarsi in scelte che sembrano innocue, ma fuorvianti che compensi la frustrazione di non essere capiti o di non valere agli occhi degli altri;
- il cedere alle nostalgie del passato per recuperare punti fermi che non esistono più;
- il lasciar perdere l'aggiornamento, la formazione, l'abdicare le responsabilità;
- la pastorale sembra soffrire di stress, di depressione, di frustrazione; c'è frenesia, attivismo eccessivo, insicurezze, difficoltà di vivere da soli, incapacità di relazioni profonde, incapacità di programmazione, di riflessione, il bisogno di consenso.

Così l'affanno diventa un alibi più che una fatica.

10. Ancora due rilievi sulle difficoltà vissute dai preti:

a. Non posso chiudere l'esperienza della mia Congregazione senza un cenno, fatto con cuore, ai fratelli sacerdoti e religiosi che hanno lasciato

i loro impegni e il loro ministero sacerdotale per seguire un'altra strada. La percentuale del fenomeno resta ancora alta ed è studiato anche nelle cause.

È una via dolorosa sia per le persone che per la chiesa. Il motivo del celibato è certamente da considerare, è stato chiamato un "carisma col filo spinato" (HAERING), tuttavia non è l'unica lettura del fenomeno dell'abbandono del ministero per cui molti restano nello stato celibatario o convivono o sposano civilmente. I motivi sono tanti. Sono problemi sorti nelle crisi anche di fede, di disciplina, di politica, di teologia.

Mi domando solo se nel grande tema della perdonanza del Giubileo potesse essere possibile coniugare l'amore per la verità e l'amore per l'umanità seguendo il Cristo che disse: "Misericordia voglio, non sacrificio". La stanchezza di attendere ha fatto in modo che molti preti hanno fatto delle scelte bisognose di ulteriore riflessione.

Varie comunità cristiane hanno già riflettuto per indirizzare positivamente ricchezze immense, umane e cristiane di fratelli che hanno lasciato il sacerdozio o la vita consacrata che lo Spirito ha suscitato e che non possono essere sciupate.

- b.** C'è anche chi ritorna. Più volte siamo chiamati per un aiuto a confratelli che, lasciato il ministero e ottenuta la dispensa, dopo diverso tempo desiderano intraprendere il cammino di preparazione in vista di inoltrare la richiesta di reintegrazione.

Si possono contemplare alcuni momenti fondamentali: spirituale per la ripresa di una convinta preghiera, la partecipazione all'Eucaristia, alla meditazione sulla Parola di Dio; quello dei rapporti interpersonali vissuti con correttezza e normalità oltre a vivere il celibato in modo sereno; quello dello studio sacro per quanto riguarda il Decreti conciliari, i testi liturgici, la morale e il Diritto canonico. Tuttavia quello motivazionale, della conoscenza dei meccanismi psicologici, della maturità personale del richiedente, vanno accuratamente considerate. Il vedere la consistenza delle attuali motivazioni, per un rientro nell'esercizio del ministero, vanno necessariamente confrontate con quelle che l'hanno spinto a chiedere la secolarizzazione. Queste situazioni sono da analizzare in modo del tutto particolare anche a livello psicologico.

Il percorso non può essere breve, anche dopo un periodo di prova. Fa piacere che, fra tanti che lasciano, ci sia qualcuno che responsabilmente può essere riammesso al ministero, purché il rientro, a motivo di struttura personale, non ponga problemi a sé e agli altri.

11. Benché l'attuale approccio del tema abbia prevalentemente un taglio psicologico, umano, parlando di religiosi e di preti, non può mancare quanto influisca la relazione polarizzante primaria con il Cristo uomo-Dio, morto e risorto.

L'autentica relazione con Dio è importante per ricucire le altre relazioni del consacrato con se stesso, con la natura, con gli altri, con una vita di fiducia, di speranza e di vita nuova.

La sintonia con i suoi sentimenti e la sue scelte e la tensione della sua missione fa recuperare una indispensabile unità della persona dove nessuna parte rimane trascurata per la totale guarigione.

Gesù che dice al cieco: "La tua fede ti ha guarito" significa un sanare nel corpo e nello spirito, perché non ci sia la presunzione di una guarigione che sia tale per aver sanata una sola parte senza tener conto di tutta la persona.

Il termine riabilitazione, guarigione va visto nel tentativo di organizzare un nuovo equilibrio psichico della persona sofferente che prende maggior consapevolezza delle proprie capacità e dei propri limiti di chi è prete o religioso. Così il tema della gradualità non va sottaciuto perché scontato. C'è la crescita e lo sviluppo della personalità: è la prospettiva dinamica che forma ogni legge di sviluppo umano. Il tutto e subito è frutto di una modernità che rischia di mortificare l'uomo e creargli gravi problemi di riabilitazione. I fattori di ripresa sono tutti coinvolti nella formazione dell'unità della persona.

Siamo convinti che ogni parte dell'uomo debba trovare il proprio posto nell'unità, tuttavia è necessario differenziare il mondo mentale, il mondo spirituale da quello psicologico almeno per dire che le malattie dell'anima sono i peccati e non le depressioni, le dissociazioni, le schizofrenie. C'è rapporto stretto tra corpo e anima, due vie di accesso per entrare nell'uomo, anche se la persona rimane solo una e lo psicologo non è il direttore spirituale anche se devono collaborare in modo molto stretto.

Vale l'osservazione del "Pastores dabo vobis": "Senza una opportuna formazione umana, l'intera formazione sacerdotale sarebbe priva del suo necessario fondamento" (PdV 43).

Concludo ricordando che all'inizio del novecento, il Cardinale di Parigi, al momento di ordinare in Cattedrale i suoi nuovi preti, conoscendoli uno ad uno, ha cambiato la domanda iniziale fatta al rettore del

Seminario: “Sai che ne siano degni?”, con un’altra: “C’è la previsione che vivano felici nel loro ministero?”

L’essere contenti della propria scelta può essere la cartina tornasole di una identità amata e vissuta integralmente.

Bibliografia

GIOVANNI PAOLO II, *Pastores Dabo Vobis*, p. 43, 1992